

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. XII, N. 2 (2021)

L'uomo e la guerra. Sulla Sociologia di Gaston Bouthoul

Angelo Zotti

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



Paper soggetto a double-blind peer review

Ricevuto il 22 giugno 2021.

Accettato il 16 gennaio 2022.

Per citare il *paper*:

Zotti, A. (2021), "L'uomo e la guerra. Sulla Sociologia di Gaston Bouthoul", *Scienza e Pace*, XII (2), pp. 49-83.

I contenuti di "Scienza e Pace" sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



L'uomo e la guerra. Sulla Sociologia di Gaston Bouthoul

Angelo Zotti*

Abstract

Opera misconosciuta, forse un po' datata o comunque poco frequentata dagli studiosi italiani, *le Guerre* di Gaston Bouthoul resta invece fonte di numerosi stimoli intellettuali, utili a decifrare il significato sociologico dei comportamenti dell'Uomo in guerra. Oltreiché, in prospettiva, i diversi modelli culturali e organizzativi a cui nel corso del tempo si riferiscono le società umane. Alle domande poste dall'autore: "perché l'uomo fa la guerra?"; per quali ragioni si accende il conflitto violento tra popoli o tra singoli individui; pur senza costruire esplicitamente degli ideal-tipi, Bouthoul sembra rispondere attraverso un'accurata analisi di specifici e ricorrenti modelli di azione sociale. L'obiettivo che ci si è posti, pertanto, in questo pur breve studio di sociologia della guerra, consiste nella rielaborazione teorica di quattro figure di combattente (il volontario, il fanatico, il mercenario e il coscritto). Avvalendosi di passaggi e riferimenti testuali dell'opera, il *Research Paper* intende mettere a fuoco motivazioni e significati che gli individui attribuiscono alle loro condotte militari; senza per questo tralasciare l'analisi delle conseguenze sociali che tali modi di agire producono sulla struttura dei gruppi e delle relazioni tra gli uomini.

Parole chiave: Gaston Bouthoul, Sociologia della guerra, Azione sociale, Polemologia.

Abstract

Unrecognized work, perhaps a little dated or in any case little frequented by Italian scholars, Gaston Bouthoul's *Le Guerre* remains a source of numerous intellectual stimuli, useful for deciphering the sociological meaning of Man's behavior in war and, in addition, the different cultural and organizational models to which human societies refer over time. To the questions posed by the author: "why does man make war?"; "for what reasons the violent conflict between peoples or single individuals arises?"; even without explicitly constructing ideal-types, Bouthoul seems to respond through an accurate analysis of specific and recurring models of social action. Our aim, therefore, in this brief study of the sociology of war, is the theoretical reworking of four fighter figures (the volunteer, the fanatic, the mercenary and the conscript). Using passages and

* Angelo Zotti è ricercatore in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Email: angelo.zotti@unicampania.it

textual references from the work, the Research Paper intends to focus on the reasons and meanings that individuals attribute to their military conduct; without neglecting the analysis of the social consequences that these ways of acting produce on the structure of groups and relationships between men.

Keyword

Gaston Bouthoul, Sociology of War, Social Action, Polemology

1. Le Guerre

Opera misconosciuta, forse un po' datata o comunque poco "frequentata" dalla comunità scientifica italiana, *Le Guerre* di Gaston Bouthoul¹ rappresenta invece, a parere di chi scrive, una preziosa fonte di sollecitazioni intellettuali; di stimoli utili ad alimentare l'indagine sociologica in almeno due direzioni. Da un lato Bouthoul ci consente di approfondire lo studio dei motivi² che animano i comportamenti degli individui; dall'altro, questo Trattato di Polemologia può aiutarci a meglio definire la fisionomia che assumono oggi le società contemporanee, indubitabilmente sempre più complesse e di difficile interpretazione. Sembra evidente, infatti, che *dentro* il voluminoso testo, un *corpus* al suo interno molto articolato, costruito com'è sulla combinazione di intuizioni personali, teorie scientifiche e dati statistici (quelli ovviamente disponibili nei primi anni '50 dello scorso secolo, al tempo della prima

¹ L'edizione originale del Volume è intitolata *Traité de sociologie. Les guerres. Elements de polemologie*. Payot, Paris, 1951. Gaston Bouthoul (1896-1980), sociologo francese, è considerato il fondatore e promotore, all'indomani della Seconda guerra mondiale, della Polemologia; un nuovo campo di investigazione avente ad oggetto lo studio dei conflitti e, in particolare, dei fattori polemogeni, ovvero dei fenomeni culturali, socio-economici, psicologici e demografici correlati in qualche modo alle esplosioni di violenza collettiva.

² L'analisi dei *motivi* del soggetto agente, che guida anche il presente studio, è ovviamente debitrice alla Sociologia comprendente di matrice weberiana. A tal proposito, val la pena ricordare che per Weber questo tipo di indagine acquisiva un rilievo determinante anche rispetto alle condotte di guerra. Prova ne è l'atteggiamento assunto dal sociologo tedesco rispetto alla questione della sconfitta militare che la Germania subì a seguito del Primo conflitto mondiale: "il punto veramente nodale – scrive a riguardo Toscano – non è quello di stabilire le colpe sibbene di capire, in base ad una ricostruzione attenta della situazione come si presentava allora, e in base alle valutazioni che allora venivano date dai soggetti agenti in quelle situazioni, i motivi e i moventi" (Toscano 1995, 113). Da questo punto di vista, di grande interesse appare anche la trattazione bergsoniana del fenomeno bellico: "*L'instinct guerrier a beau exister par lui-même, il ne s'en accroche pas moins à des motifs rationnels. L'histoire nous apprend que ces motifs ont été très variés [...]*" (Bergson, 306).

pubblicazione dell'opera), lo sguardo sociologico non possa non cogliere l'importanza che, per il fondatore della polemologia, assumono alcune determinanti categorie concettuali³. Alludiamo, in primo luogo, alla nozione di attore sociale e, in altri termini, alla condotta che ciascuno di noi, in tempo di pace o di guerra, è solito 'proiettare' nei diversi mondi sociali che ogni giorno attraversa; in seconda battuta, ci si riferisce all'importanza che assume la categoria relazionale, alla base, come noto, delle diverse forme di aggregazione umana consolidate poi all'interno dei gruppi sociali, spontanei o organizzati che siano (Buchanan 2008).

Principalmente, però, questa dissertazione sulla guerra solleva problematiche legate a un tema più vasto, e di certo non meno centrale nelle scienze sociali: Bouthoul parla infatti del conflitto, tra individui, tra popoli e tra Stati. Il merito di un'opera di questa fattura sta proprio nella possibilità che essa offre a un attento lettore di universalizzare i concetti di cui fa uso, di modo che, al di là della domanda posta più volte dall'autore stesso nelle diverse sezioni tematiche dell'opera, "perché l'uomo fa la guerra?", si ripropone inevitabilmente un interrogativo di natura più ampia: quali sono in fondo le ragioni, per cui, in ultima istanza, si accende il conflitto tra gli esseri umani? Perché le relazioni interindividuali o tra i gruppi sociali restano sempre a rischio di sfociare nel confronto aggressivo o violento?

Da un punto di vista metodologico la prospettiva critica che si adotta, in questo pur breve studio di sociologia della guerra, è quella riconducibile al paradigma interpretativo dell'Azione⁴. Pertanto, dal momento che concordiamo nel ritenere la guerra "un aspetto del modo di comportarsi dell'uomo" (Falls 1965, 19), ci è

³ "Bouthoul's intelligence, aided by both a sociologic imagination and a great sensibility for detail, belongs to a realistic politician. He has an optimistic temperament and shows his belief that Science can contribute to solving the problems of humankind. Nevertheless, he studies from the point of view of political cycles and constants, particularly those related to demography and war. Bouthoul's work anticipates with a great naturalness a 'Sociology of time', a 'Sociology of mentalities' or a 'political Demography' ([Molina Cano 2017](#)).

⁴ Per un approfondimento degli elementi soggettivi e strutturali offerti alla conoscenza delle dinamiche implicite nell'agire sociale, si veda, per tutti (Crespi 1999, 182). In particolare, sul concetto di 'azione sociale': "ogni agire come tale, anche quello compiuto nella sfera più privata, risulta essere sociale a causa della sua origine intersoggettiva e per il fatto che è sempre orientato da forme di mediazione simbolico-normative socialmente prodotte, è anche vero che il termine *sociale* sta qui ad indicare la prospettiva specifica all'interno della quale l'agire e i suoi effetti vengono propriamente analizzati".

parso doveroso focalizzare l'attenzione dell'analisi sulle motivazioni⁵ che, secondo Bouthoul e non solo, inducono un agente ideale ad agire in un modo piuttosto che in un altro; oltre che ovviamente sul significato che le persone attribuiscono alla propria, specifica, condotta. Se, come scriveva von Clausewitz, "l'attività bellica non si applica alla pura materia ma anche e sempre alla forza spirituale che anima questa materia, ed è impossibile scindere una dall'altra" (von Clausewitz 1995, 59), varrà la pena soffermarsi sulla dimensione più soggettiva dell'agire sociale, sui reali interessi che si nascondono, a volte in modo inconsapevole, nell'approccio che ogni individuo finisce per avere all'esperienza della guerra.

D'altronde, l'importanza che lo stesso Bouthoul attribuiva a questi fattori (adottando spesso una prospettiva di tipo psico-sociologico) è palese nell'attenzione che egli riserva, in più punti del Trattato, alla disamina dei cosiddetti "impulsi bellici". Ovvero di quelle disposizioni caratteriali che, pur se invariabilmente presenti nell'essere umano, finiscono però per assumere forme e contenuti diversi a seconda dell'*animus* degli individui "impegnati in un conflitto". (Bouthoul 1961, 370). Dal nostro punto di vista, la categoria degli impulsi bellici appare uno strumento particolarmente valido, sia per la comprensione delle azioni dei singoli (si pensi al modo in cui si comportano i capi militari e gli stessi combattenti) o dei gruppi (in questo caso il focus è sulla

⁵ Nella letteratura in materia, a titolo di esempio, si consideri l'analisi delle motivazioni dell'Uomo greco, "avvezzo alla guerra, e anche bellicoso" (p. 55) ma che tuttavia "non può definirsi *homo militaris*, se con ciò intendiamo un uomo amante della violenza fine a se stessa" (Garlan 1991, 61 e ss.). Più in generale, sulla considerazione scientifica delle motivazioni a combattere come di "aspetti tipologici chiave necessari alla comprensione sociologica di qualsiasi tipo di esercito", si veda (Gerth, Wright Mills 1969, 261 e ss.). Anche il celebre teorico militare von Clausewitz (1780-1831) condusse, in realtà, un'interessante indagine sulla "varietà degli animi umani" e, più specificamente, sui *motivi* che guidano le azioni degli uomini in guerra. Nelle personalità indolenti, ad esempio, secondo l'autore, mancherebbe proprio "il motivo dell'azione, la spinta, e per conseguenza l'attività [...] anche se non è facile che essi mandino a male alcunché". Ci sono poi uomini privi di motivi adeguati a concludere qualcosa di grande; si tratta dei "ricchi di sentimento ma tranquilli", animi a cui raramente si congiunge "un intelletto molto forte e indipendente". Quanto agli animi impetuosi e assai eccitabili, continua von Clausewitz, essi: "perdono spesso la testa e questo è il loro lato peggiore, in guerra". Trattandosi però di uomini dalla natura nobile, con un forte sentimento della loro dignità, non è escluso che sappiano invece mantenere l'equilibrio anche "nei moti più violenti". Infine, lo scrittore prussiano non mancò di prendere in considerazione quelle personalità che sembrano mosse da passioni durature e pur tuttavia nascoste; "uomini poco mobili [...] ma più sommamente adatti a manovrare con la loro forza le masse immani [...]" (von Clausewitz 1995, 46-48).

mentalità⁶ di popoli, Stati ed eserciti), sia per cogliere il modo in cui i vari tipi di guerra possono esser organizzati in tempi e spazi diversi⁷.

Ne *Le guerre* – questa l'ipotesi che guida la presente riflessione –, pur non formalizzandosi dei precisi ideal-tipi, ci sembra di scorgere un riferimento costante e coerente, da parte dell'autore, ad alcuni specifici modelli d'azione. E, in questo senso, almeno in un'occasione, Bouthoul è stato molto esplicito, quando testualmente scrive: “bisogna distinguere il carattere iniziale del combattente”. In guerra troviamo i volontari, i fanatici, i mercenari, i coscritti” (Bouthoul 1961, 371).

È prendendo le mosse da questa precisa tipologia di personalità e di uomini in guerra che si sviluppa la nostra analisi.

2. La volontà di guerra

Per il volontario, precisa Bouthoul:

la guerra è indiscutibilmente un'attrattiva dal momento che intende parteciparvi senza esservi costretto. [...] Ma essa non è un fine in sé stessa [...] vero tipo di volontario è chi partecipa a *un dato conflitto* e poi, terminata la guerra, se ne torna a casa con la certezza di aver compiuto il suo dovere” (Bouthoul 1961, 371).

In questa definizione, a ben guardare, confluiscono tutti gli elementi che caratterizzano un agire tipico, quello che, in accordo con la sociologia di Weber, riconduciamo all'ideal-tipo dell'azione razionale orientata al valore (Weber 1980, 22). La scelta dell'individuo, anche quella drammatica di combattere, più che un ordine imposto dalla volontà e dalle leggi dello Stato, rappresenta piuttosto la “manifestazione di un convincimento, di una valutazione della sua mentalità” (Bouthoul 1961, 371). Il vero e forse unico obbligo morale al quale ottempera quest'ideal-tipo di combattente è quello che lui stesso si è autoimposto: “il volontario partecipa a un conflitto *per la difesa di una causa*. Considera la

⁶ Diffusamente, su questo tema, lo stesso Bouthoul (1952). A riguardo, si consideri anche il capitolo sulle ‘strutture mentali’, contenuto invece in Bouthoul 1968.

⁷ A riguardo, fondamentale il riferimento testuale che Bouthoul fa a Roger Caillois, a sua volta autore di una tipologia di guerre (a cui nel prosieguo pure ci si riferirà) costruita sulla base dei “processi-tipo dello svolgimento dei conflitti e sull'intenzione e la mentalità che vi presiedono” (Bouthoul 1961, 482).

guerra come un mezzo di far trionfare la giustizia o di opporsi a un'ingiustizia" (Bouthoul 1961, 371). 'Causa'⁸ che forse, nella nostra prospettiva d'analisi, sarebbe più corretto definire 'valore', dal momento che l'ideale di giustizia a cui allude Bouthoul, così come, in senso solo parzialmente diverso, il diktat dell'autorealizzazione personale, indicano di solito un preciso fine morale: il modello ideale a cui il soggetto deve tendere. Si tratta in realtà di valori sociali che, una volta interiorizzati dall'individuo, finiscono per costituire delle forti spinte motivazionali. Ben inteso, se si intende indagare in modo oggettivo le dinamiche psico-sociali qui implicate, non può non considerarsi che, oltre a valori ad alto contenuto etico, vi siano anche valori di contenuto e di segno opposto. Si pensi, a riguardo, a tutti quei 'disvalori', quali il mito della razza ariana o della presunta superiorità morale, geneticamente fondata, di un popolo, che non a caso si sono rivelati *impulsi* adeguati a scatenare i più cruenti e violenti conflitti della storia contemporanea⁹. In questi casi sarà proprio l'ideale di uomo già implicato nel disvalore a indurre gli individui a intraprendere azioni militari (e non solo) finalizzate a ottenere il completo annientamento del nemico. Nemico spesso avvertito alla stregua di un essere inferiore nella misura in cui lo si ritiene inadatto, incapace, di 'incarnare' il modello antropologico di riferimento.

D'altronde è lo stesso Bouthoul a offrire esempi di valori in grado di attivare questo processo mentale; valori che producono conseguenze rilevanti sul modo

⁸ "Voi dite che è la buona causa che santifica perfino la guerra? Io vi dico: è la buona guerra che santifica ogni causa". (Nietzsche 2009, 54).

⁹ Della nozione di disvalore consideriamo qui soprattutto gli effetti perversi e antisociali; il fatto, ad esempio, che essi siano idonei a produrre sentimenti di ostilità o ripulsa verso altri uomini. È anche in questo senso che l'odio per gli ebrei, secondo Thomas Mann, minacciava "di provocare un tremendo e funesto estraneamento tra il paese di Goethe e il resto del mondo" (Mann 2001, 90). A parti rovesciate, invece, se consideriamo il presunto sentimento di odio di cui, solo pochi anni prima, al tempo in cui a deflagrare era il Primo conflitto mondiale, sarebbero stati vittime i popoli germanici, si legga quanto osservava Freud: "una delle maggiori nazioni civili è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come 'barbara' dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con altissimi contributi, le sue prerogative di civiltà. Ci conforta la speranza che un giorno uno storico imparziale possa dimostrare che proprio questa nazione [...] ha violato meno delle altre le leggi della umana moralità; ma chi può di questi tempi ergersi a giudice della propria causa?». In modo non tanto diverso, d'altronde, sembrava ragionare anche Musil: "É esattissimo dire che non è neppure il caso di sopravvalutare l'odio che anima il mondo contro di noi; che esso ha molto di artificioso oppure di creato per caso; che il singolo è sottoposto a tutela da parte della massa" (Musil 1992, 102).

di concepire e strutturare la propria azione sociale. I valori guerrieri, ad esempio, gli ideali di cui si nutrono i diversi scrittori (così come i personaggi dei loro romanzi) che l'autore si premura di elencare, presentano, sia a livello esistenziale che sul piano pratico, diverse e interessanti implicazioni per la nostra analisi: "l'uomo fa la guerra per dare a sé una prova del suo esistere e per avere la sensazione della potenza" (Bouthoul 1961, 373).

Fare la guerra, insomma, è un modo per attribuire un senso alla propria vita. Per aggirare i rischi di una 'caduta' nichilista, per venire a patti con la "ridicolaggine dell'esistenza" e con il "sentimento dell'assurdo" (Bouthoul 1961, 373), questo tipo di uomo canalizza, per così dire, la sua energia vitale nell'impresa bellica, rendendo in questo modo la guerra una sorta di oggetto sociale di cui ci si vuole 'disperatamente' appropriare. Calarsi nella battaglia, lottare ardentemente contro qualcuno, diventa un comportamento strumentale, quasi 'necessario', se si vuole realizzare un ideale, il proprio progetto di vita.

D'altra parte, proprio perché scatenata dall'esaltazione "egoistica" (Bouthoul 1961, 373), questa tendenza dell'agire umano porta inevitabilmente a funzionalizzare un po' tutto e tutti alle proprie esigenze interiori. Fino al punto di considerare anche la propria persona, e non semplicemente la sola condotta militare, come uno strumento privilegiato attraverso cui compiere il proprio destino. È questo, in fondo, il senso ultimo "dell'eroismo gratuito" che caratterizza i cavalieri erranti; un valore che torna, secondo Bouthoul, nella visione romantica e tardo-ottocentesca del mondo¹⁰, all'interno di una mentalità "estremamente favorevole allo scoppiar delle guerre" (Bouthoul 1961, 374).

Lo schema d'azione che stiamo esaminando evoca indubbiamente un atteggiamento intraprendente, di chiara impronta individualista¹¹. Quando si è

¹⁰ Un atteggiamento, quello individualista e romantico, destinato forse a tornare ciclicamente nella storia degli uomini in guerra: «L'individualismo romantico dei volontari, la loro riluttanza a sottoporsi fino in fondo ai severi vincoli dell'addestramento e della disciplina militare riemergeranno, spinti sino alle estreme conseguenze e con un senso politico assai differente, nel nuovo secolo» (Battistelli 2004, 93).

¹¹ Secondo Battistelli "nell'ambito militare [...] la prestazione ottimale si ottiene grazie a caratteristiche che hanno poco o nulla a che fare con l'individualismo"; ciononostante esso ha rappresentato il *leit motiv* con cui in Italia si è affrontato il fenomeno militare; già con i moti risorgimentali e le guerre d'indipendenza l'individualismo "ha assunto – schematicamente – due direttrici: quella di classe dei militari di professione e quella esistenziale dei volontari" (Battistelli

disposti a sottomettersi solo e unicamente al proprio giudizio, al “tribunale interiore”, i risultati raggiunti con questo tipo d'azione (attraverso una condotta guerresca o semplicemente con atteggiamenti aggressivi) verranno giocoforza valutati e ‘misurati’ in base alle proprie capacità di raggiungere effettivamente le mete agognate. Il soggetto agente, in altri termini, pretende di rispondere unicamente a sé stesso, a una volontà granitica¹², alimentata a sua volta da quell'idea fondativa e originaria che “per essere forti e potenti basta volerlo”¹³.

D'altronde, agendo in modo così veemente, con tale e tanta motivazione o partecipazione interiore, questa figura d'uomo non può che spostare sempre più avanti il limite estremo delle sue scelte di vita. Proiettato nel tempo che deve ancora venire, l'uomo in guerra risulta ora completamente ‘lanciato’ verso la conquista, che è sia materiale quanto simbolica, di nuovi territori. Tale volontà di acquisire e di appropriarsi ‘dell'oggetto sociale’ ci sembra d'altra parte perfettamente rievocato, seppur al livello di dinamiche collettive e nazionali, nella descrizione che Bouthoul offre della cosiddetta ‘guerra imperiale’. Questo tipo di conflitto armato, animato dalla volontà¹⁴ degli aggressori di “proporsi come guida o modello”, di portare “con sé la diffusione di una cultura e di una mentalità, e cioè di un'ideologia e di una tecnica e qualche volta di tutt'e due” (Bouthoul 1961, 483), ha spesso come conseguenza la trasformazione della stessa mentalità e delle “forme di vita sociale dei popoli assoggettati”. Le guerre condotte dai grandi imperi del passato, dalle milizie della Roma antica e dall'impero musulmano, così come, secondo Bouthoul, dagli imperi coloniali moderni, esemplificano bene la dinamica in questione.

2004, 90).

¹² Si consideri, a riguardo, il giudizio che Durkheim esprimeva sulla mentalità sociale dei tedeschi e, in particolare, sulla “ipertrofia morbida” della loro “mania di volere”: [...] “ciò che è fondamentale è il bisogno di affermarsi, di non sentire niente al di sopra di sé, l'insofferenza di tutto ciò che è limite e dipendenza, in una parola, la volontà di potenza” (Durkheim 2004, 214).

¹³ Si tratta di una dichiarazione attribuita al politico Francesco Crispi, “emblematico esponente della classe dirigente” dell'Italia postunitaria (Battistelli 2004, 97).

¹⁴ Va detto che una dottrina della volontà quale veicolo di conquista ed espansione nel mondo non implica necessariamente la distruzione fisica dell'altro o il *bellum omnium contra omnes*. Si considerino a riguardo le implicazioni della teoria sociale di Gentile: “soluzione della lotta non è peraltro l'annientamento di uno dei contendenti, ma [...] della volontà avversaria. Il nemico deve essere messo in condizioni di non poterci più offendere, e deve riconoscere come sua la nostra volontà”. (Gentile 2003, 104). In buona sostanza – chiarisce sul punto Venier – se il nemico non va annientato è “proprio perché possa riconoscere la nostra vittoria e farla valere in tutta la sua portata politica» (Vander 1995, 113).

C'è poi un altro passaggio della trattazione che Bouthoul dedica al volontario che, a nostro avviso, appare degno di nota, nella misura in cui completa il ritratto di un tipo, delle sue caratteristiche costitutive e degli effetti di lungo periodo riconducibili alla sua condotta sociale. Si allude a quelle “deviazioni” (Bouthoul 1961, 375) nel percorso di vita e nelle biografie degli individui in forza delle quali un soggetto dal profilo così idealista, mosso come visto da tale forza di volontà, si ritrova poi ad assumere atteggiamenti di natura opposta, iperrealisti e all'apparenza un po'opportunisti. Spesso infatti proprio il volontario, scrive l'autore, “si abitua a vivere nel *menefreghismo del combattente* e diventa un soldato di mestiere [...] Dimenticata la causa che li ha spinti ad arruolarsi, i vecchi combattenti si sistemano nella posizione di profittatori” (Bouthoul 1961, 376).

In realtà, dal nostro punto di vista, se è vero che Bouthoul riesce a cogliere un rischio che è implicito in questa dinamica, ovvero la ‘cristallizzazione’ delle energie vitali dell'ex combattente in uno status sociale vantaggioso, è anche vero che questo stesso atteggiamento risulta per molti aspetti coerente con i propositi iniziali: con la stessa fermezza d'animo con cui si dichiara o si partecipa a una guerra, si decide poi, mutati per ragioni personali o accidentali gli obiettivi ultimi dell'agente, di permanere in quella posizione sociale, *istituzionalizzandola*¹⁵.

D'altronde, perché escludere che tra i motivi che animano le scelte di questo tipo d'uomo, al pari del valore guerresco, non vi sia anche (o solo) l'ambizione professionale? A ben vedere, in un caso o nell'altro, l'individuo orientato al valore (e ai fini che da esso discendono) dimostra di saper trovare nella guerra l'*occasione* giusta per agire in piena conformità al proprio piano d'azione.

¹⁵ Ecco, di seguito, un altro modo di rappresentare, con un'adeguata metafora, la medesima dinamica comportamentale: “Per quei giovani, passare dal nazismo al comunismo, è stato facile come in una casa mutare l'impianto elettrico da corrente alternata a corrente continua. Basta sostituire il contatore: tutto quello che già esisteva [...] è subito e interamente utilizzabile”. (Sorrentino 1953, 69).

Noi siamo i più bravi padri di famiglia, i più appassionati lavoratori, abbiamo un rispetto immenso per i valori dello spirito [...] ma guai a darci un'idea o un'arma: ne facciamo ordigni d'aggressione¹⁶.

Alla luce delle caratteristiche del modello indagato (l'azione orientata al valore) leggiamo anche la disamina che Bouthoul compie del cosiddetto 'complesso di Abramo'. Si tratta dell'istinto che spesso spinge i capi militari a esercitare, nel modo più feroce, il loro potere assoluto e patriarcale. "La guerra – spiega a proposito l'autore – ha indirettamente questa funzione: il capo vi invia e vi consacra i migliori dei suoi figli" (Bouthoul 1961, 395). A riguardo, un esempio storico lampante è offerto dal tragico esito dell'assedio di Stalingrado, allorquando Hitler, "una specie di re Saul con la radio" (Bouthoul 1961, 395), senza esitazione alcuna ordinava ai suoi uomini di morire sul campo di battaglia. Bouthoul spiega così le ragioni alla base di queste drammatiche decisioni: "ogni comando assoluto spinge chi lo detiene a una vita interiore mistica" (*Ibidem*). In questo senso, l'offerta sacrificale sarebbe riconducibile alle tendenze mistiche presenti nelle personalità dei capi; alla violenta e irrazionale ispirazione di chi, come Hitler, rappresenta una sorta di risurrezione della "oscura mentalità magica con tutti i suoi terrori e con tutti i suoi sacri furori" (Bouthoul 1961, 395).

Ciò che però va aggiunto, a parziale integrazione della spiegazione offerta da Bouthoul, è che, se ascriviamo tali dinamiche comportamentali al modello in oggetto, l'esito autodistruttivo diventa quasi inevitabile. L'energia vitale che alimenta, per così dire, l'ideal-tipo del 'volontario' può infatti prendere direzioni diverse, se non opposte: se è vero che nel tentativo impetuoso di conseguire la vittoria totale, questa forza si manifesta attraverso comportamenti molto fattivi e intraprendenti, ciò non esclude che, a mutate condizioni esterne (quando ad esempio si palesano i segnali di un'imminente sconfitta militare), questa medesima *vis* possa esser applicata, e con altrettanta determinazione, al

¹⁶ Si tratta di un riferimento al carattere nazionale dei tedeschi contenuto un'«Intervista al vecchio ambasciatore che disse no a Hitler» (Sorrentino 1953, 69).

progetto di distruzione di quanto realizzato fino a quel momento (sappiamo d'altronde che lo stesso Hitler si suiciderà!)¹⁷.

Hitler vedeva di buon occhio ogni abile piano finché questo non richiedeva la cessione di un sol metro di terreno in qualunque punto. [...] Si può dire che fu uno stratega assai migliore all'offensiva che alla difensiva. Soprattutto ragionava in termini grandiosi [...] Tuttavia Hitler, anche in una guerra di giganti, fu un gigante della strategia, e le operazioni tedesche riflettevano la sua immagine (Falls 1965, 175).

3. I fanatici della guerra

Tra le figure di combattente su cui si sofferma Bouthoul vi è poi quella del 'fanatico'. La costruzione teorica di questo modello di comportamento è, dal nostro punto di vista, più problematica. Anche se Bouthoul non sembra farne oggetto di analisi sistematica, infatti, gli elementi costitutivi del carattere fanatico, i motivi che, in questi casi, spingono un uomo ad andare in guerra, sono presenti sottotraccia in diversi punti de *Le guerre*. Ci proponiamo pertanto di individuarli e, contestualmente, di integrarli all'interno di un secondo schema ideal-tipico di combattente. Anche al fine, perché no, di far chiarezza su quei passaggi del testo che appaiono a volte un po' meno logici o consequenziali. Ad esempio, quando, trattando il tema dell'*animus*, Bouthoul stesso tende a sovrapporre, se non a far coincidere, la disposizione d'animo dell'individuo fanatico con quella del volontario.

A parer nostro, invece, sussistono rilevanti differenze tra i due modi di agire; tra il comportamento di chi 'furiosamente' si lancia verso una determinata meta e quello di chi, il 'fanatico', all'opposto, spesso rischia di apparire velleitario o inconcludente. Si tratta, a ben vedere, di un diverso modo di leggere le dinamiche del conflitto, come ci dimostrano le riflessioni sul tema di un grande scrittore qual è Robert Musil. Dalle colonne del giornale di guerra "Tiroler Soldaten-Zeitung"¹⁸, Musil rifletteva sullo stato dei rapporti (militari e psicologici)

¹⁷ Sulla distruttività di Hitler, cfr. (Fromm 1978, 494 e ss).

¹⁸ Si tratta di un'anomala 'rivista di trincea' di cui Musil diventerà direttore dal numero dell'8 ottobre 1918. La maggior parte degli articoli che apparivano sulla «Soldaten-Zeitung» «erano anonimi ma i massimi esperti musiliani [...] attribuiscono alla penna di Robert Musil» (Orlandi 1992, 11) i passaggi che qui proponiamo.

che, all'epoca del primo conflitto mondiale, intercorrevano, a suo dire, tra le Potenze centrali e i loro nemici.

Ma se ci domandiamo quale virtù tedesca, oltre alle capacità militari, si sia posta in massima luce in questa guerra, la risposta è: la giusta, serena obiettività con cui si è cercato di capire a fondo non soltanto l'odio schiumante dei nemici e le sue cause, ma anche noi stessi. Ed è proprio questa rara assenza di fanatismo, non appena si sia assicurata l'obiettività dello scopo, che ha reso possibile l'offerta di pace delle potenze centrali (Musil 1992, 100).

Se c'è invece qualcosa che hanno in comune le due figure del volontario e del fanatico, è la medesima matrice individualista del comportamento: entrambi poco inclini a sottomettersi alle regole già consolidate nella società di riferimento, questi ideal-tipi di uomo finiscono per far della guerra il contenuto di una decisione intima e personale¹⁹. Il volontario che miri a diventare un eroe di guerra o a farsi paladino di qualche nobile causa, e il fanatico che invece aspiri al martirio, che “nel fondo della sua coscienza, oscuramente e senza confessarlo, si crede invulnerabile”²⁰ (Bouthoul 1961, 355) sembrerebbero condividere quella medesima attitudine psico-sociale in virtù della quale gli individui interpretano e ‘vivono’ gli eventi biografici in modo molto soggettivo; spesso ai limiti dell'arbitrarietà e dell'atteggiamento fazioso o violento.

Se però, come visto, il volontario appartiene in fondo alla categoria degli idealisti, ciò che invece consente di individuare analiticamente il profilo del fanatico, è la presenza, nel suo *modus agendi*, di motivazioni a carattere affettivo-intellettualistico. Proprio l'esperienza del conflitto, infatti, diventa per questo tipo d'uomo l'occasione per dar libero sfogo alle proprie emozioni: si tratti di esprimere l'esaltazione gioiosa del momento o, all'opposto, rancori e risentimenti accumulati nel corso del tempo. In più, la guerra può offrire al

¹⁹ D'altronde, anche “Nella strategia adottata da Al Qaeda [...] è possibile riscontrare una sistematica applicazione dei principi di Sun Tzu. [...] la graduale formazione di un esercito [...] di terroristi kamikaze [...] è un'applicazione del principio della conoscenza di se stesso spinta all'estremo” (Corneli 2005, 27).

²⁰ Si confronti con il seguente passaggio testuale, tratto dal celebre romanzo *Il Gattopardo*: “Vengono per insegnarci le buone creanze ma non lo potranno fare, perché noi siamo dèi” (Tomas di Lampedusa 2007, 183).

soggetto 'fanatico' un'ulteriore *chance*, quella di agire in conformità al proprio credo ideologico, politico o, ancor di più, religioso.

L'odio e il bigottismo delle masse popolari sono stati da molto tempo, in un modo o nell'altro, una delle più grandi minacce alla pace [...] Anche ammesso che sia possibile soffocare la guerra essa è tuttavia un istinto con radice profonde o, se preferite, una malattia (Falls 1965, 22).

Considerare la guerra, nelle parole di Bouthoul, "prima di ogni altra cosa, un'impareggiabile sorgente d'emozioni" (Bouthoul 1961, 354) significa dunque immaginare che qualcuno investa 'affettivamente' anche su un evento così drammatico come quello bellico. Fino al punto di considerare la guerra una prospettiva d'azione particolarmente attraente! D'altronde, per coloro che riescano a cogliere in un conflitto armato, causa oggettiva di distruzione morale e materiale, il "carattere distraente", gli stessi rischi dell'impresa, in primo luogo il rischio di morire (evento probabile sì, ma futuro ed incerto!), sembrerebbero 'magicamente' ridursi. Soprattutto nei casi in cui, secondo Bouthoul:

L'individuo mobilitato ha, tanto per cominciare, l'impressione di una vera vacanza. È sottratto alla meschinità della vita quotidiana ed è liberato dagli obblighi della vita di famiglia e del quotidiano lavoro [...] (Bouthoul 1961, 354).

Dunque, il fatto di percepire la guerra, quantomeno nelle sue fasi iniziali o preparatorie, come un'"intensa attività ludica"; come una situazione caratterizzata da "eccedenza di vitalità e di consumo" (Bouthoul 1961, 356), va spiegato considerando la particolare psicologia sociale²¹ di questo tipo d'uomo; emotivamente molto reattivo (come sappiamo, "In vista della battaglia [...] i nostri uomini devono essere incitati all'odio") (Sun Tzu 2005, 83), e sempre attento a ottenere, anche in questa circostanza, un adeguato livello di gratificazione personale ("e bisogna promettere loro che trarranno vantaggio dalla sconfitta del nemico [...]") (Sun Tzu 2005, 83).

²¹ L'analisi del fattore psicologico e soggettivo va integrata, ovviamente, con la valutazione delle situazioni di natura sociopolitica in cui il combattente ha l'avventura di vivere. A detta dello stesso Bouthoul, nelle società totalitarie, in un clima repressivo e in cui sono drasticamente ridotte le libertà individuali, invocare la guerra o partire per il fronte può diventare un modo per dar sfogo a pulsioni libertarie o anticonformiste, altrimenti inibite. Similmente Fromm sui "relativi" vantaggi della guerra: "In guerra l'uomo è nuovamente uomo, ha la possibilità di distinguersi [...] la guerra è una ribellione indiretta contro l'ingiustizia, l'ineguaglianza e la noia che dominano la vita sociale in tempo di pace [...]" (Fromm 1978, 270).

Che si tratti di un modo edonistico e per certi versi infantile di relazionarsi al mondo esterno, Bouthoul sembra sottintenderlo quando ricorda al lettore in quante e in quali attività ludiche siano stati impegnati famosi conquistatori della storia (su tutti, Alessandro il grande) (Bouthoul 1961, 357) o grandi leader militari del passato²².

D'altra parte, un'altra tendenza di natura chiaramente regressiva, molto diffusa, a parere dell'autore, soprattutto tra i giovani e tra i popoli primitivi, si riscontra nel cd. 'spirito di sacrificio'²³ (Bouthoul 1961, 402 e ss.). Non sarà un caso che nella struttura della personalità di queste due specifiche forme di aggregazione umana, le associazioni giovanili e le tribù 'primitive', Bouthoul rintracci alcuni caratteristiche comuni. Fino al punto di chiedersi perché, all'interno di ciascuna di queste associazioni, sussista "uno spirito di cameratismo e sacrificio coltivato molto intensamente" (Bouthoul 1961, 402).

Per offrire, seppur in termini molto generali, una risposta anche a questo quesito, occorre probabilmente prendere in considerazione le possibili conseguenze della diffusione, in un dato gruppo sociale, di un "agire affettivamente determinato" (Weber 1980, 22).

Il soggetto che qui definiamo 'espressivo', intenzionato a cogliere un vantaggio personale in diverse circostanze di vita, rivolge grande attenzione cognitiva, spendendo non poche energie pulsionali, alla realtà sociale che lo circonda; assolutizzando e radicalizzando, ad esempio, il rapporto con gli altri membri del

²² Che il fenomeno consumistico, con i suoi tratti infantili ed edonisti, possa costituire una pre-condizione sociale in grado di favorire lo scoppio delle guerre, si evince anche da queste parole di Thomas Mann: "Si possa rendere omaggio ad *un* aristocratismo: [...] a *tenerci* per le cose della cultura e del gusto [...] si possa rinunciare all'eccitante estetismo ed esotismo [...] si possano proibire le sue manie nella moda, le sue follie infantili nell'arte e contro la plastica antropofagica e i balli sudamericani [...] Cose simili non sono belle. Finché l'Europa tenderà in questo modo allo scandalo, fino ad allora potrà cadere di nuovo in guerra. Questo è sicuro [...] Sì, pensiamoci colmi di ripugnanza per la sua nera avidità di piaceri e per la sua precedente vistosa spaccinata di civiltà, immaginiamoci semplici e di costumi aggraziati" (Mann 2001, 19).

²³ Dal punto di vista di Simmel, invece, lo spirito di sacrificio del soldato si configura come il risultato di un processo di inversione tra mezzi e fini. Se in guerra, infatti, l'uomo diventa mezzo per realizzare i fini superiori della patria, è vero anche che, fino a quel momento, in tempi di pace, il fine ultimo era stato quello dell'autoconservazione del sé. In altri termini, secondo il sociologo berlinese, "Il fatto che il soldato vada fuori, per sacrificare se stesso, è un pathos deviante" (Simmel 2003, 96).

gruppo²⁴. È in questa cornice di senso, come pare suggerirci tra le righe anche Bouthoul, che si inquadra il fanatismo: atteggiamento leggibile, in fondo, come processo degenerativo del naturale slancio affettivo dell'uomo; come effetto di passioni incontrollate che, rifiutando di seguire un particolare criterio logico o razionale, alcuni individui manifestano nei confronti di una molteplicità di oggetti sociali (la comunità, il gioco o, appunto, la guerra)²⁵.

Tutto ciò contribuisce all'istituzione di modelli societari poco evoluti, caratterizzati da alta conflittualità interna e, allo stesso tempo, dall'incapacità delle sue classi governanti di ricorrere a strumenti formali atti a prevenire o risolvere le controversie.

Là dove vien meno – scrive Freud – il biasimo della comunità cessa anche la repressione degli impulsi malvagi, e gli uomini si abbandonano ad atti di crudeltà, perfidia, di tradimento, di brutalità, che sembrerebbero incompatibili col livello di civiltà che hanno raggiunto (Freud 2002, 13).

Bouthoul, da parte sua, scrive della «tribù megalomane» (Bouthoul 1961, 59), modello aggregativo di derivazione vetero-testamentaria, ispirato a una idea chiaramente opposta a quella ecumenica²⁶, affermatasi invece in seguito, con l'avvento del Nuovo Testamento.

Il Vecchio Testamento è l'espressione di una società formata da *clans* e da piccole tribù [...] la guerra è un affare di famiglia, passionale e appassionante e del resto poco micidiale. Ci si batte per una parola offensiva, per una figlia sedotta, per un bove rubato» (Bouthoul 1961, 60). Il passo dell'autore è breve per evocare poi realtà sociali ben individuate: «È

²⁴ Per una rapida ricognizione della letteratura che ha indagato le funzioni svolte dal gruppo sociale e dalle "relazioni faccia a faccia nel motivare gli uomini a combattere", si veda ancora (Battistelli 2004, 107 e *passim*).

²⁵ Va detto che il rapporto soggetto/oggetto muta, come noto, da persona a persona ma anche da cultura a cultura. Se in quella occidentale, infatti, si ritiene che "l'elemento uomo si può motivare solo fino a un certo limite e per questo (si) punta al potenziamento dell'arma [...]", altrove si assiste a un vero e proprio ribaltamento culturale dei due termini. Nel mondo orientale, ad esempio, le armi si fondono sempre con l'elemento umano "fino a farne una cosa sola, affidandosi al valore aggiunto crescente che il guerriero riesce a tirare fuori da se stesso" (Corneli 2005, 12).

²⁶ A un'Europa 'ecumenica' e universale penserà, in piena Guerra fredda, anche un filosofo come Jaspers: [...] "la politica deve essere scontro di opinioni, perché quando si cerca di imporre una verità assoluta allora si ha l'autoritarismo o, comunque, il superamento della dimensione politica, che è innanzitutto polarità" (Vander 1995, 202).

così in Corsica o nelle repubbliche italiane al principio della loro storia, tanto nell'alto medioevo quanto nell'alta antichità e ai nostri giorni [...].

Nella prospettiva d'analisi qui adottata, dunque, atteggiamenti e sentimenti apparentemente diversi, quali l'ingenuità dei bambini che giocano alla guerra, i facili entusiasmi della gioventù politicamente impegnata, capricci o sogni grandiosi di leaders megalomani, sembrerebbero richiamare con forza i caratteri della 'guerra primitiva', un tipo di conflitto armato che, nella sua dissertazione, Bouthoul non ha mancato di esaminare e classificare:

La "guerra primitiva" – scrive l'autore – è quella delle comunità indifferenziate o fra loro poco differenziate [...] militarmente, consiste in imboscate e razzie. Si differenzia pochissimo dallo stato di pace e obbliga soltanto a una vigilanza continua" (Bouthoul 1961, 483).

Per farci comprendere meglio la particolare disposizione mentale della persona 'fanatica', Bouthoul cita Maometto. Il profeta, infatti, in un suo Hadith, aveva distinto "tra quelli che cercano il bottino di guerra e quelli che cercano il martirio". Un distinguo che, vantaggioso per i capi militari (i quali, secondo lo stesso Bouthoul, hanno di certo convenienza a disporre di molti soggetti fanatici!), risulta utile anche ai fini della nostra riflessione. Ci consente di operare un'ulteriore distinzione analitica con il successivo modello d'azione che qui si intende esaminare.

Se infatti finora abbiamo ipotizzato l'esistenza di un soggetto che, per così dire, si appassiona a tal punto all'oggetto-bersaglio delle sue emozioni (la guerra, in questo caso), tanto da allietarsi (Bouthoul 1961, 409) anche per l'idea della morte, individuiamo adesso un diverso tipo di uomo e di combattente nella figura del mercenario. Il mercenario è colui che riesce a trarre, anche in una situazione di conflitto totale qual è la guerra, una sua precisa convenienza. Pertanto, esso si pone ai nostri occhi come la figura più adatta a rappresentare la disposizione d'animo di chi approfitta di determinate circostanze dell'agire (ad esempio, la chiamata alle armi), per trarne strategicamente un vantaggio circoscritto e materiale (il bottino, per l'appunto).

4. La guerra mercenaria

Si è visto come i tentativi di profilare, per così dire, le figure del ‘volontario’ e del ‘fanatico’ finiscano per porre in rilievo il carattere soggettivo che può assumere la decisione di confliggere con altri individui; o eventualmente la decisione, ancor più drammatica, di prender parte attiva a un conflitto armato. Analizzando il profilo del volontario abbiamo rivolto l’attenzione soprattutto alla questione della libera scelta dei soggetti, sottolineando così il ruolo primario che gioca, in questo tipo di decisioni, la manifestazione di una volontà forte, incondizionatamente orientata a valori o a disvalori. E, d’altra parte, come negare – osservando, ad esempio le dinamiche del quotidiano – che spesso, per un certo tipo di individuo, il senso ultimo del confronto polemico non sia altro che quello di combattere una battaglia personale, se non una vera e propria guerra privata in difesa dei propri ideali, giusti o sbagliati che siano?

Nell’altro modello d’azione analizzato, invece, il punto focale è rappresentato, sostanzialmente, dall’incidenza che assumono i sentimenti nelle scelte delle persone: in quanti casi – ci chiediamo ora – la vera causa dell’ostilità verso l’altro può imputarsi, in fin dei conti, a un eccesso di coinvolgimento emotivo delle parti coinvolte nella disputa?

Nella sequenza ideale che, seguendo forse in maniera discrezionale il percorso tematico tracciato da Bouthoul, immaginiamo scandisca il diverso rapporto dell’uomo con la guerra (e dunque, in filigrana, il rapporto tra soggetto agente e oggetto sociale), ritroviamo ora la figura del mercenario. L’individuo che, in ambito militare e non solo, si dimostra disposto a offrire prestazioni professionali in cambio di danaro.

Nella nostra analisi questa nozione va considerata in senso ampio. Ciò che qui interessa metter in evidenza non è tanto il significato deteriore²⁷ che il termine ha assunto nel linguaggio comune (da questo punto di vista, la figura del

²⁷ “S’il est pris comme une modification de l’ame, il signifie un caractere inspiré par un intérêt sordide, soit dans les mêmes sens qu’on dit des actions, des discours, des amitiés, des amours *mercenaires*” (Diderot, d’Alembert 1978, M, 93).

mercenario è simmetrica a quelle, quasi caricaturali, dell'eroe solitario o del fanatico che delira), quanto la dinamica e la mentalità sociale che esso evoca. Il principio generale che governa le logiche d'azione 'mercenarie', dei singoli come dei gruppi armati, è rintracciabile forse nella diffusione (e non di rado nella degenerazione) di un modello di razionalità segnatamente orientata in senso strumentale. Il mercenario, scrive a riguardo Bouthoul: "considera la guerra come una professione, cerca di esercitarla col massimo dei profitti e col minimo dei rischi" (Bouthoul 1961, 371). Sembra evidente dunque che, già a livello definitorio, ricorrano ora i caratteri propri al tipo di azione che Weber definiva "razionale rispetto allo scopo" (Weber 1980, 21 e ss.) È qui infatti implicita l'allusione all'opportunità²⁸, che si presenta ora al soggetto agente, di scegliere il mezzo più adeguato al raggiungimento del fine (la guerra come occasione di profitto); si presume inoltre che si stia agendo in funzione del conseguimento di obiettivi mirati (il compenso monetario); dando per scontato, infine, che questo soggetto, nel momento in cui decide di esercitare la professione mercenaria, abbia già messo in conto di rispettare alcune fondamentali norme procedurali. Tra di esse, ad esempio, le regole d'ingaggio.

O, in altro senso, le regole che presiedono all'arte del combattimento; quelle che, in altri termini, istruiscono i combattenti sulla necessità di sottoporsi, ancor prima di 'scendere nell'agone', a un adeguato programma di addestramento psico-fisico²⁹. Insomma, la condizione mercenaria, generalmente intesa, difficilmente può prescindere dall'osservanza rigorosa, seppur opportunistica, di

²⁸ Interessante, ai fini della nostra indagine, la definizione che del concetto di 'opportunità' offriva, in uno degli articoli di guerra già citati, Robert Musil. Opportunità, scriveva lo scrittore austriaco, "significa fare un piccolo torto al diritto per raggiungere uno scopo. Può voler dire: scegliere il minore di due mali e il maggiore di due scopi [...] sacrificare qualcosa a uno scopo che vale più della cosa sacrificata».

Per Musil, però, esistono diversi *tipi* di opportunismo, differenziati a seconda di come le persone, in funzione del loro più o meno ampio corredo di idee, gestiscono i rapporti con gli altri. Nella tipologia musiliana ritroviamo dunque, nell'ordine: colui che, proprio perché è a corto di idee, *opportunamente* si orienta verso gli altri; l'opportunist "beneducato", ovvero la persona disposta a "limare" le proprie idee così da stabilire una maggior sintonia con gli avversari; chi, infine, dalla lotta ingaggiata, suo malgrado, "contro l'opportunità" ricava un senso di grande amarezza; forse perché fino a quel momento illuso dall'idea che "operando secondo il diritto e la legge non si sarebbe sbagliato" (Musil 1992, 52-53).

²⁹ "Vegezio segna la svolta verso la strategia medievale e moderna nella misura in cui le forze armate diventano un bene economico, cioè raro e prezioso: egli influisce sull'arte della guerra medievale attraverso l'esaltazione – che ricava dall'esperienza romana – dell'addestramento [...] (Corneli 1992, 141).

principi contrattuali e norme tecniche. È, infatti, solo operando in una cornice di tipo normativo, informata, con ogni evidenza, di una razionalità allo scopo, che diviene possibile pianificare azioni efficaci, nonché, da un punto di vista giuridico-formale, pienamente lecite.

Nella prospettiva d'azione dominata dal modello di razionalità strumentale, dunque, il conflitto non si qualifica più come canale privilegiato di sfogo dei sentimenti individuali! Le guerre, anche quelle combattute in altri ambiti della vita quotidiana (si pensi a riguardo all'uso, invalso nella lingua comune, delle espressioni: guerra tra sessi o 'guerra di nervi!') (Gori 1976, 505), più che un modo per esprimere senza particolari inibizioni i propri stati affettivi, l'animosità di un soggetto o la sua *vis* polemica, si trasformano, per l'individuo, ora calcolatore e razionale, nell'occasione propizia per agire in modo strategicamente orientato³⁰.

Nel modello precedentemente analizzato, al contrario, proprio la mancanza di un calcolo preventivo dei rischi e delle opportunità (opportunità che, d'altra parte, anche l'esperienza bellica può offrire!), avvalorava l'idea del conflitto come perpetua collisione di interessi tra gli attori in campo, poco disposti a osservare norme e procedure condivise. Come insegna la storia politica e militare delle guerre combattute in età rinascimentale tra i principati italiani (ma qualcosa a riguardo ce lo dice anche l'osservazione della conflittualità oltremodo diffusa in alcuni gruppi professionali o criminali), quando dominato da passioni e interessi particolaristici, il gruppo sociale tende a moltiplicare al suo interno i processi di scissione, favorendo così il sorgere di nuove sotto-formazioni non meno combattive: anch'esse alla ricerca di vantaggi e risorse (privilegi o favori) di cui godere nell'immediato.

Se governato invece dalla razionalità strumentale, l'individuo tende ad allearsi in modo funzionale con soggetti che perseguono i medesimi obiettivi, probabilmente fino, e spesso non oltre, il momento che segna il loro effettivo conseguimento. Perciò, tra i vantaggi legati alla propagazione di un modello di

³⁰ Per una definizione di strategia: essa "ha per oggetto la correlazione razionale tra fini e mezzi in una situazione di competizione tra due soggetti, il cui esito perseguito è l'imposizione della volontà di una parte sulla volontà dell'altra" (Corneli 1992, 5).

razionalità strategico-strumentale, anche in ambito militare, è possibile preventivare la riduzione progressiva dei danni, a favore di tutte le parti in campo: “Almeno fra i soldati – ci spiega ancora Bouthoul – le guerre in cui si fronteggiano eserciti di professione sono quelle che fanno meno vittime” (Bouthoul 1961). In realtà, in ottemperanza a un principio di regolazione sociale più generale, sembra evidente che, quando limitato o canalizzato all'interno di procedure prestabilite, il conflitto perda di intensità e attenui la sua altrimenti inevitabile carica distruttiva. Emblematico a tal proposito la previsione normativa di procedure atte a regolamentare il contenzioso civile davanti all'autorità giudiziaria.

È possibile dunque considerare anche il ruolo sociale giocato dal mercenario come uno strumento euristico utile per l'analisi dei rapporti che l'individuo intrattiene con il suo 'oggetto sociale'?

In realtà, dal nostro angolo di osservazione, la scelta mercenaria, sfrondata delle sue caratterizzazioni più suggestive, indica, per molti aspetti, un modo specifico di percepire l'oggetto-guerra e, di conseguenza, di definire e organizzare socialmente il conflitto.

Dal punto di vista delle motivazioni soggettive, la condizione mercenaria rievoca la figura di individuo che ha già fatto i conti con l'ineluttabile appuntamento della guerra ma che, ciononostante, dimostra di saper ricavare il suo tornaconto anche da una circostanza così drammatica³¹.

Dal punto di vista dell'azione pratica, invece, il mercenario (in passato erano i lanzichenecchi, oggi è in voga la figura del *contractor*³²) concorda con la controparte, che a seconda dei periodi storici può essere un signore territoriale o lo Stato nazionale, l'offerta di una prestazione militare in cambio di un compenso. Esso è tenuto pertanto ad agire nell'ambito di relazioni che

³¹ “Il mercenario conosce l'esistenza di un nemico ma anche di un avversario, cioè del mercenario che dà alla guerra invernale un senso diverso dal suo; e odia quest'avversario, mentre il nemico gli è indifferente [...]” (Dürerenmatt 1988, 254-309).

³² Una compagnia militare privata (in acronimo CMP) è un'impresa che fornisce consulenze o servizi specialistici di natura militare, talora assimilabili alle prestazioni dei mercenari.

appaiono a tutti gli effetti come altamente contrattualizzate. D'altronde, che la guerra fosse "una continua azione reciproca delle parti contrapposte" (von Clausewitz 1995, 58) lo aveva messo in evidenza già von Clausewitz. E, in realtà, proprio la struttura sinallagmatica di questo tipo di relazioni sociali sembra elemento sufficiente a introdurci in una dimensione societaria regolata ora dalla razionalità economica e, per altri aspetti, dalle logiche del diritto³³. Dal nostro punto di vista, l'ingresso di tali nuovi fattori e dell'agire strumentale in tutte le dinamiche relazionali coinvolte nella mobilitazione bellica, conferma l'idea che i motivi dell'agire umano possono essere molteplici. Come implicitamente sostenuto da Sun Tzu, quando metteva in guardia i suoi discepoli "contro qualsiasi impresa militare concepita e attuata alla leggera, o per mero rispetto a un principio, oppure pensata come la strada più breve per raggiungere il risultato" (Corneli 2005, 11-12),

L'azione economicamente orientata, dunque, modello a cui riteniamo di poter ricondurre il comportamento 'mercenario', ha cause e conseguenze diverse rispetto a comportamenti determinati invece (anche in ambito militare) dalla spinta motivazionale che possono offrire i valori ideali, le passioni individuali o, ancora, la fedeltà e il rispetto dei vincoli comunitari. Il modo 'mercenario' di intendere la vita, di entrare nel conflitto o di gestirlo, non sembra più incentrato sull'importanza che altrove assumeva, ad esempio, l'elemento volitivo. A fronte di questa particolare visione del mondo, diventa meno probabile, insomma, che a scatenare le guerre sia la volontà di potenza del singolo individuo o, in altro senso, la volontà generale³⁴ di quei popoli che ancora ritengono di poter agire come unità psico-culturali (eventualmente di natura organica o razziale) autonome.

³³ "[...] A view of the uses of law in the Nazi era seems to compel the belief that legal phenomena are inevitably social, that is, human, in nature and have the capacity to facilitate both good and evil" (Schur 1968, 67).

Sui concetti di guerra moderna e di pacifismo giuridico nel pensiero di Bobbio, si veda (Zolo 1998, 71 e ss.)

³⁴ A riguardo, si consideri come la stessa scelta di Durkheim di individuare in Treitschke un esponente tipico della mentalità tedesca sia stata determinata non tanto dal valore di studioso che avrebbe avuto questo autore, quanto "perché il suo pensiero è meno di un uomo e più quello di una collettività [...] egli ha predetto, prescritto anche come un dovere per la Germania tutto quello che essa ha fatto da dieci mesi e, di questo dovere, egli ci dice quali sono, secondo lui, le *ragioni* (corsivo nostro)" (Durkheim 2004, 177).

Allo stesso tempo, proprio l'enfasi posta sulla contrattualizzazione delle relazioni di guerra ci induce a ritenere che le scelte dei 'mercenari' siano motivate, ma anche vincolate, da legami di natura giuridica, più che dai legami saldati alla tradizione, come avviene ad esempio nei casi di fedeltà dimostrata nei confronti del proprio signore territoriale. Infine, come già visto, anche il superamento di quelle forme di 'primitivismo' che ancora caratterizza la guerra tra bande armate e fazioni (Bouthoul 1961, 144), è spiegabile immaginando sociologicamente come al 'trionfo della volontà' di guerra o a impulsi e passioni irrefrenabili, si sostituisca ora una sorta di 'rincorsa' verso precisi obiettivi.

Come evidente dalle considerazioni svolte finora, l'azione orientata allo scopo, soprattutto se realizzata in un regime di spinta competizione economico-sociale, impone ai contendenti la messa a punto di prestazioni adeguate e performanti. È così che tutte le forze in campo, i propositi dei soggetti belligeranti, i loro strumenti offensivi e difensivi, finiscono per convergere verso un obiettivo comune e circoscritto. La canalizzazione mirata degli *impulsi* bellici, delle energie vitali di un Uomo pur pronto a combattere, non saranno più trasfigurati in rappresentazioni idealistiche e ideologiche ma si tradurranno, verosimilmente, in atteggiamenti più razionali e opportunistici³⁵. In quest'ottica appare forse come un esercizio di razionalità strategica la decisione dei capi politici e militari di fermare le ostilità un attimo prima della deposizione dell'avversario. Seppur tale atteggiamento potrebbe ingenerare, negli osservatori esterni, la sensazione di aver 'lasciato il lavoro a metà'³⁶. In realtà, la ragione per cui non interessa più la totale distruzione del nemico³⁷, ma neanche si concepiscono soluzioni suicide ed estreme, è ancora una volta da ricondurre al mutato rapporto tra soggetto dell'azione (uomo) e oggetto sociale di riferimento (guerra). L'individuo razionale 'non si avventa più sul suo oggetto',

³⁵ "Gli uomini che vivono nei paesi democratici non hanno un temperamento militare: finiscono per acquisirlo qualche volta, quando sono trascinati loro malgrado sui campi di battaglia; ma sollevarsi in massa ed esporsi volontariamente alle miserie della guerra [...] è un partito che ripugna all'uomo delle democrazie." (Tocqueville 1991, 779).

³⁶ A differenza della guerra assoluta, la guerra limitata "è strumentale a un fine voluto [...] Il fine, insomma, non è l'annullamento completo del contendente, ma la modifica di certe sue motivazioni" (Gori 1999, 506).

³⁷ E d'altronde, come evidente, è il ricorso stesso alla strategia a presupporre l'esclusione della "eliminazione della parte soccombente poiché in tale caso cessa la competizione" (Corneli 1992, 6).

sulla sua preda o sul suo nemico. Mirando strategicamente a un determinato obiettivo (simbolicamente: 'il bottino') gli agenti che definiamo 'opportunisti', informano della loro razionalità l'intero sistema sociale, venendone a loro volta condizionati. È proprio quando infatti tutte le parti in campo aspirano a un risultato preciso e circostanziato, avendo a cuore il proprio tornaconto, ancor più che il mero piacere di fare la guerra³⁸, che si favorisce il processo di formazione di ordinamenti razionali, fondati su un *corpus* di regole valide *super partes*; in cui cioè tutti osservano, anche se solo per il loro interesse particolare, quelle che poi sono frequentemente nominate 'regole del gioco'.

Tutte le caratteristiche a cui si è fatto cenno sembrerebbero ricorrere nel tipo di conflitto armato che Bouthoul definisce 'guerra nazionale':

"è la guerra nella sua forma moderna tra stati sovrani e differenziati [...] il carattere giuridico si accentua. Le relazioni tra stati sovrani hanno un loro carattere contrattuale e bilaterale [...] e comportano anche un diritto delle genti più o meno preciso e leggi di guerra generalmente rispettate. Di regola la posta delle guerre nazionali è essa pure limitata, eccetto quando si tratta di guerre imperiali". (Bouthoul 1961, 483).

5. La coscrizione

Ultimo tra i tipi qui considerati è la figura del coscritto.

Esaminata in senso lato e nella sua accezione simbolica, questa appare come la condizione esistenziale tipica dell'Uomo senza alternative; ovvero dell'individuo che si reca in guerra perché costretto da un'autorità esterna, arruolato per volontà di legge e, in ultima analisi, per forza di cose. Il suo destino individuale è stato per secoli quello di milioni di altri uomini.

Atteso il legame fiduciario che, soprattutto le persone comuni, stringono con la comunità di appartenenza, di cui spesso subiscono imposizioni di valore e regole di condotta tra le più costrittive, il profilo del coscritto appare, ai nostri occhi, opposto e speculare a quello del volontario. Suddito prima, poi cittadino, il chiamato alla leva o alle armi è tenuto a eseguire una delle 'prestazioni' più dure che, da tempo immemore, le comunità nazionali o statuali impongono ai loro membri consociati. Il coscritto, insomma, è colui che più si approssima, per

³⁸ Sui "piaceri della guerra", cfr. (Bourke 2001, 23 e ss.).

così dire, al suo specifico oggetto di riferimento, ovvero a una realtà sociale sistematicamente rivoluzionata, se non sconvolta, nel corso della Storia, dagli orrori della guerra³⁹.

Se facciamo nostro l'ammonimento di von Clausewitz, secondo il quale "nella teoria si è usi a considerare la battaglia come un confronto delle forze astratte, senza nessuna partecipazione dell'animo; non è che uno dei mille errori [...]". (Von Clausewitz 1995, 60), diventa difficile negare il fatto che anche l'uomo 'senza alternative', impossibilitato a decidere delle sue stesse sorti, possa poi opporre alla chiamata alle armi, ai valori e ai disvalori che la stessa guerra chiama in causa, atteggiamenti mentali o sentimenti diversi. Dell'ordine di partire per il fronte, infatti, si può in teoria condividere lo spirito, e dunque la *ratio* ultima che sta alla base di quella imposizione autoritaria. Ma, è anche vero che come legittimamente avviene il più delle volte, gli obblighi di leva vengono percepiti come una forma di insostenibile coercizione, fisica e morale, perpetrata ai propri danni.

Bouthoul da parte sua, al momento di definire la psicologia del coscritto, scrive che esso "non si presta ad analisi profonde" (Bouthoul 1961, 371). Un'affermazione a primo acchito perentoria che sembra smentita però già nel passaggio successivo, allorquando l'atteggiamento psicologico di questo tipo di combattente verrà descritto sì in termini di rassegnazione (Pannarale 2008, 130) ma anche, allo stesso tempo, di fermezza d'animo, coraggio e indignazione.

Un'apparente contraddizione dell'autore, dunque, che ci induce però a considerare anche la nozione di 'coscrizione', al pari di quelle precedentemente indagate, nel suo significato più ampio e figurato. Proprio la vicenda tipica di quest'uomo, di colui che con ogni evidenza non sceglie volontariamente di andare in guerra, consente di analizzare il problema dei *motivi* dell'azione in

³⁹ "La coscrizione, dirà Napoleone a Sant'Elena, era una istituzione entrata nel costume sociale e non vi erano più che le mamme a distogliere i loro figli dal dovere di servire." (Bertaud 1992, 104). Sulla funzione morale che Napoleone attribuisce ai militari "nella società che egli cerca di creare", cfr. pp. 106 e ss.

modo più mirato e dettagliato: se infatti si esclude che l'agente in questione adotti atteggiamenti idealisti, ideologici o opportunisti, ci si chiede allora quale possa essere, in questi casi, la motivazione ultima (*i.e.* il fattore psico-sociale da isolare) e quale l'obiettivo che, attraverso il tipo di condotta descritta, l'agente in questione intende raggiungere.

Se insomma la decisione di scendere in campo non è dettata da valori e precetti interiori; se la missione sacrificale a cui si immola quest'uomo non è riconducibile a una scelta 'di pancia', e se si esclude anche l'ambizione 'molto umana' di mettere le mani sul bottino di guerra, quale può essere allora, in questi casi residuali e al netto della costrizione esterna, la motivazione che sta alla base, che sostiene, sia a livello morale che fisico, le attività di guerra di tanti combattenti?

In realtà, pur indicando semplicemente il livello base dell'arruolamento, dal punto di vista sociologico la figura ideale del coscritto è utile a ricordare l'importanza che può assumere, prima e durante lo svolgimento delle operazioni di guerra, il rapporto organico/funzionale che gli individui stabiliscono con il gruppo sociale di appartenenza⁴⁰.

Quando si interroga sugli impulsi alla guerra, ovvero su quegli stati d'animo collettivi che spingono "la maggioranza dei membri del gruppo a desiderare la guerra, almeno, ad accettarne l'idea" (Bouthoul 1961, 433), Bouthoul stesso non manca di inserire tra tali istinti (pure essi, d'altronde, oggetto di classificazione) quelli che "nascono da un sentimento più o meno oscuro dello stato in cui si trova il gruppo al quale apparteniamo e ai bisogni di esso" (Bouthoul 1961, 435).

Dunque, se a questo punto la coscrizione si presenta come la più 'sociale' tra le figure di uomo in relazione all'evento-guerra, è anche perché, nell'ottica dell'osservatore esterno, diventa difficile esaminare il caso in questione

⁴⁰ "L'odio nazionale, che di rado manca anche nelle nostre guerre, prende il posto nell'individuo – con maggiore o minore forza – dell'ostilità personale contro l'individuo" (von Clausewitz 1995, 59-60).

prescindendo dalle diverse forme di legame sociale, verticale o orizzontale, che pure strutturano le relazioni di gruppo.

Rispetto ai legami verticali, ad esempio, si pensi al vincolo di fedeltà che in una data comunità politica obbliga diverse categorie di soggetti a rispettare e difendere persone di rango più alto. In termini più analitici, dunque, il problema che si pone in questi casi riguarda il rapporto tra la volontà del singolo individuo e quella volontà di livello superiore, tipicamente il volere del Principe⁴¹ o dello Stato⁴² che, attraverso l'emanazione di ordini e norme costrittive, impone l'arruolamento e la partenza per il fronte.

Che atteggiamento si assumerà rispetto a un'imposizione che evidentemente proviene dall'esterno? Problema di non poco conto se si considera come l'eventuale accettazione psicologica e morale della logica normativa, della *ratio* del comando, implichi poi, come evidente, la presa in carico di conseguenze e oneri particolarmente impegnativi, da ottemperare all'interno della propria vita quotidiana così come sui campi di battaglia⁴³.

Non a caso, a proposito delle virtù militari cortesi, Bouthoul scrive:

La caratteristica psicologica del feudalesimo – è l'esistenza di una classe che, come regola generale, dal punto di vista economico è la proprietaria del 'sommo potere', e dal punto di vista psicologico, è quella che coltiva le

⁴¹ Sullo spirito combattivo e sulle "virtù militari necessarie ad ogni principe che voglia [...] garantire la sua indipendenza", cfr. (Heller 1976, 531).

⁴² «Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato. [...] Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio, ma li tratta da minorenni [...] Lo Stato scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri Stati, non teme di confessare la propria rapacità e cupidigia di potenza; e il cittadino è tenuto ad approvare tutto ciò in nome dell'attaccamento alla sua nazione» (Freud 2002, 12).

⁴³ Si confrontino le seguenti interpretazioni dei motivi individuali e delle strategie politiche nazionali che avrebbero indotto i russi e la Russia a difendersi e a combattere contro il nemico. «I Russi sono primitivi, non bruti. Hanno bisogno per combattere, di un'idea semplice, ma chiara, e debbono esserne persuasi [...] Chi non si avvale della cura, va mandato ai campi da lavoro [...] L'uomo russo accetta qualsiasi sacrificio all'idea di doversi difendere» (Sorrentino 1953, 71).

“Mentre la strategia militare russa fu convenzionale e perfino banale, la strategia politica fu piena di originalità e fantasia. Dal punto di vista militare lo scopo russo fu di stancare il nemico impegnando forze ed equipaggiamenti assai superiori [...] la strategia politica mirava a impadronirsi [...] e a bolscevizzare i paesi vicini, in funzione di ammortizzatori contro l'invasione [...]” (Falls 1965, 178).

virtù guerriera. L'essenza stessa del feudalesimo è legata alla difesa militare del feudo. (Bouthoul 1961, 378)

Quanto invece al legame sociale di natura orizzontale, quello che si stabilisce con gli altri membri della propria comunità, possiamo a proposito ipotizzare che quanto più i gruppi appaiono coesi al loro interno, tanto più è probabile che l'impresa militare in cui ci si imbarca venga concepita dal coscritto alla stregua di un'azione che tutela gli altri consociati; ad esempio i connazionali o i concittadini, o, più in generale, tutti quei gruppi sociali a cui ci si è già riferiti nell'ambito del proprio percorso di socializzazione (la famiglia, la corporazione professionale, la comunità etnica o nazionale)⁴⁴.

D'altronde, non è pur vero che dalla condivisione di esperienze estreme, vissute sul fronte o in trincea, derivi molta della forza morale e psicologica che contribuirà poi a formare l'identità sociopolitica di un commilitone (sia esso compagno o camerata)⁴⁵?

E non è anche altrettanto evidente che questa stessa condivisione, pur vissuta con fatica e dolore nei vari teatri di guerra, molto ricordi le forme di solidarietà organica praticate in tempo di pace, soprattutto all'interno di comunità omogenee, in cui cioè gli individui si somigliano tutti, condividendo valori, tradizioni e stile di vita?

Non a caso, proprio riallacciandosi al concetto durkheimiano di cinestesia, Bouthoul menziona le situazioni in cui si parla "a nome della società di cui sentiamo di esporre i bisogni" (Bouthoul 1961, 435). Quasi a voler indicare come, nella prospettiva d'azione che noi riconduciamo al modello del coscritto, a imporsi quale metapprincipio di riferimento sia proprio la logica del gruppo⁴⁶. E,

⁴⁴ Emblematica, a riguardo, la psicologia di Amédée Fleurissoire, uno dei personaggi del romanzo di André Gide, *Le caves du Vatican*: "[...] parto, in segreto, ma parto [...] «a me era riservato questo!» pieno d'una ammirazione e d'una riconoscenza gonfie di tenerezza: finalmente trovava una ragion d'essere" (Gide 1998, 108-109).

⁴⁵ Tra i contributi alla "teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento", si confronti l'analisi che Robert King Merton condusse sui dati empirici offerti dai volumi *The American Soldier* (Merton 2000, 451 e ss.).

⁴⁶ "Considerato come gruppo di appartenenza, l'esercito è caratterizzato da un grado eccezionalmente alto di coattività, di disciplina imposta autoritariamente sul comportamento dell'individuo da parte di una struttura di controllo normativa. Il senso del dovere, il cameratismo, il sentimento di solidarietà e subordinazione sono i tratti preminenti che si

all'esterno del gruppo, il ruolo che l'individuo svolge in qualità di suo legittimo rappresentante.

Sembrerà chiaro a questo punto che l'analisi qui svolta finisca per indagare, in buona sostanza, le diverse sfumature che può assumere un'azione tradizionale⁴⁷; l'ideal-tipo weberiano (Weber 1980, 22) che appare più adeguato a descrivere il comportamento sociale del coscritto. Di colui che, partendo per la guerra, compie un'azione simile a quella realizzata soli pochi anni prima da suo padre e, nel corso della millenaria storia delle società umane, da intere generazioni prima di lui. Il modello societario tradizionale, come evidente, si costruisce sul modulo della ripetizione temporale dei comportamenti sociali, oltre che sulla loro seriale standardizzazione all'interno di una data comunità.

Si agisce insomma come si è sempre fatto e come fanno tutti gli altri consociati:

la stabilità del feudalesimo – scrive ancora Bouthoul – ha poi reso possibile che si formasse una specializzazione psicologica e che nascesse una fratellanza tra i nobili, fondata su quel reciproco rispetto che si debbono fra loro i compagni d'arme (Bouthoul 1961, 379).

Nessuno più dell'uomo che vive le ostilità militari sulla sua stessa pelle, di chi sconta il rischio di partire da un giorno all'altro o di chi accetta la morte dei congiunti come tragica prassi, è teoricamente più 'vicino' all'idea e al fatto della guerra. In questi casi, pertanto, essa non può che esser percepita che alla stregua di una situazione ordinaria, come un elemento drammaticamente ricorrente nelle biografie delle persone e nella vita collettiva. Il destino del coscritto, dunque, da un punto di vista psicologico e sociale, si può accettare o rifiutare *in toto*. In questo senso, la tendenza a identificarsi nei simboli, materiali e immateriali, nelle norme e nelle tradizioni della propria comunità contribuisce a rafforzare quel senso di appartenenza e di identità collettiva da cui probabilmente deriva, oltre che una forma più o meno rassegnata di accettazione del conflitto, ciò che Bouthoul definisce "l'etica guerriera": "C'è,

sviluppano nell'individuo; ma tutto ciò avviene entro uno schema di mezzi e di fini imposto al gruppo e non aperto alle sue scelte. Queste caratteristiche prevalgono tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra [...]" (Schutz 1979, 401).

⁴⁷ Il rispetto delle tradizioni, dei riti e delle convenzioni si ritrova nel tipo di guerra 'cortese'. Essa impone "che si compiano riti iniziali e che di regola si rispettino altri riti durante il corso delle operazioni, quali quelle del codice d'onore e del codice della cavalleria" (Bouthoul 1961, 483).

nelle guerre, un incontestabile aspetto morale [...] la guerra suscita ed esalta commoventi virtù, quali il coraggio, l'abnegazione, la fedeltà, l'amicizia fra i combattenti, il cameratismo, la lealtà" (Bouthoul 1961, 376).

6. Conclusioni

Sulla scia delle sollecitazioni ricavate dal testo di Bouthoul, l'analisi delle quattro figure qui analizzate ha inteso rimarcare le connessioni esistenti tra genesi e sviluppi dei conflitti umani e fattori di tipo soggettivo o motivazionale⁴⁸.

Si è ritenuto che la disposizione ad agire in certo modo, unitamente al significato che gli attori sociali attribuiscono alle loro esperienze di vita, giochino un ruolo importante nel condizionare dinamiche, ed eventualmente esiti, di una guerra.

L'analisi del volontario ha messo in luce l'estrema importanza che nei processi decisionali di ciascun individuo può assumere o meno l'elemento volitivo. Qui la granitica *voluntas* dell'agente-combattente è quanto anima, in fondo, anche le sue *ragioni* ufficiali. E dunque, nei termini di Bouthoul, il suo specifico impulso alla guerra. Queste ragioni, però, secondo lo stesso autore (Bouthoul 1961, 476), sono in realtà solo pretesti per agire secondo il proprio schema ideale. Pretesti utili – aggiungiamo noi – a far valere una specifica idea del mondo (attraverso ad esempio l'incremento della propria potenza) e a imporre, nell'arena del combattimento, un piano di espansione territoriale, eventualmente la propria supremazia (di tipo ideologico, linguistico, fiscale, ecc). Significativa a riguardo la definizione che offre Bouthoul di "guerra offensiva", quale "espressione di una vitalità che trabocca e che cerca di affermarsi all'estero" (Bouthoul 1961, 475).

L'atteggiamento dei fanatici della guerra, invece, è stato letto come una conseguenza parossistica, spesso patologica, del fatto che l'individuo si

⁴⁸ Il film *Era notte a Roma* (1960) di Roberto Rossellini, ambientato nella capitale italiana durante l'occupazione tedesca, ben rappresenta il modo in cui, a fronte di diversi caratteri (nazionali?) e delle diverse motivazioni ad agire, i tre prigionieri di guerra (uno statunitense, un inglese e un russo fuggiti da un campo di prigionia dopo l'8 settembre 1943), e la stessa donna che offrirà loro ospitalità, la popolana Esperia, si rapportano all'esperienza della guerra e alle dure condizioni di vita del tempo.

affezioni troppo, per così dire, a un certo oggetto sociale, a una persona o a un'idea, fino al punto di trasfigurarli all'interno della sua prospettiva ideologica. Non a caso, "il combattente fanatico – scrive ancora Bouthoul – lo troviamo specialmente tra i guerriglieri ideologici" (Bouthoul 1961, 409).

In questo modello di comportamento l'ideologia, insieme agli impulsi emozionali delle persone, può divenire un decisivo sprone all'azione (o alla non-azione).

Al pari del delitto passionale – ci conforta sul punto l'autore – l'attentato ideologico partecipa del monoideismo della passione [...] e produce nel soggetto un'aggressività particolare, che gli consente di prescindere dal supporto dei camerati o dallo spirito di corpo" (Bouthoul 1961, 410)⁴⁹.

La figura del mercenario ci è apparsa come una metafora adeguata a descrivere le ipotesi di conflitto non totalmente distruttivo; dal quale anzi le parti in causa possono opportunisticamente ricavare qualcosa. Quando si diffonde e prevale una razionalità di tipo strumentale, infatti, anche il successo militare (o, all'interno di un semplice scontro verbale, una tecnica retorica molto persuasiva) può essere inquadrato nell'ambito di una strategia articolata attraverso cui, più che l'accrescimento della propria potenza, si mira piuttosto a una calcolata estensione della propria capacità di influenza. Per sconfiggere o fronteggiare gli antagonisti non si ricorre qui a tecnologie distruttive ma semmai a tecnologie di rete, finalizzate a moltiplicare gli avamposti militari o i *cluster* sottoposti al proprio controllo strategico. In questa stessa logica potrebbero leggersi le figure di conflitto definite 'pace armata' o 'corsa agli armamenti'; dinamiche caratterizzate, secondo Bouthoul, dal fatto che "ciascuno nutre la speranza che l'altro finirà col capitolare senza ricorrere a un conflitto" (Bouthoul 1961, 478).

Infine, non è sembrato scontato approfondire l'analisi dell'*animus* del coscritto, considerando sfumature e ambivalenze che pur può assumere il

⁴⁹ Non sfugga come un fenomeno quale "l'educazione alla morte", descritto da Bouthoul nell'ormai lontano 1951, sia tornato oggi, nell'attuale scenario globale e geo-politico, drammaticamente attuale: "Questi metodi consistono nel dare a un intero gruppo di adolescenti bene scelti una preparazione all'azione suicida che ciascuno di essi sarà sempre pronto ad eseguire quando glielo chiederanno" (Bouthoul 1961, 411).

comportamento dell'uomo in guerra quando a combattere si è obbligati dalla forza impositiva dei legami sociali o, come più spesso è avvenuto nella storia plurisecolare del conflitto e delle guerre, dall'obbligo di leva e dalla legge.

Riferimenti bibliografici

Bertaud J-P (1992), *Il soldato*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Laterza, Milano.

Battistelli F. (2004), *Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Carocci, Roma.

Bergson H. (2006), *Les deux sources de la morale et de la religion*, Presses Universitaires de France, Paris.

Bouthoul G. (1951), *Traité de sociologie. Les Guerres. Elements de polemologie*, Payot, Paris.

Bouthoul G. (1952), *Les mentalités*, Presses Universitaires de France

Bouthoul G. (1961), *Le guerre*, Longanesi & C., Milano.

Bouthoul G. (1968), *Les Structures sociologiques, Traité de sociologie I*, Payot, Paris.

Bourke J. (2001), *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma.

Buchanan M. (2008), *L'atomo sociale. Il comportamento umano e le leggi della fisica*, Mondadori, Milano.

Corneli A. (1992), *L'arte di vincere. Antologia del pensiero strategico*, Guida, Napoli.

Corneli A. (2005), *Introduzione a Sun Tzu, Arte della guerra. Tra globalizzazione e terrorismo*. Guida, Napoli.

de Tocqueville A., (rist.1991), *Scritti politici*, vol. II, *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino.

- Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna.
- Diderot D., d'Alembert J-B. (1978), *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, Tome neuvieme, Franco Maria Ricci, Milano.
- Dürerenmatt F. (1988), *La guerra invernale in Tibet*, in Id. *Racconti*, Feltrinelli, Milano.
- Durkheim E. (2004), *La mentalità tedesca e la guerra. Scritti di politica e sociologia*, a cura di M. Proto, Pietro Lacaita, Manduria.
- Falls C. (1965), *L'arte della guerra*, Licinio Cappelli, Bologna.
- Freud S. (2002), *La delusione della guerra. Perché la guerra?*, La Città del Sole, Napoli.
- Fromm E. (1978), *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano.
- Garlan Y., (1991), *L'uomo e la guerra*, in *L'uomo greco*, a cura di J-P Vernant, Laterza, Roma-Bari.
- Gentile G., (2003), *Genesi e struttura della società*, Le Lettere, Firenze.
- Gerth H. Wright Mills C., (1969), *Carattere e struttura sociale*, a cura di P. Ammassari, UTET, Torino.
- Gide A. (1998) *Le segrete del Vaticano*, BUR, Milano.
- Gori U. (1976), *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquini, voce «Guerra», UTET, Milano.
- Mann T. (2001), *Pace mondiale e altri scritti*, Guida, Napoli.
- Merton R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, il Mulino, Bologna.
- Molina Cano J. (2017), *La Polemología o la guerra. El pensamiento polemológico de Gaston Bouthoul, Thèse de doctorat. Faculté de Philosophie. Université de Coïmbre.*

- Musil R. (1992), *La guerra parallela*, Fratelli Melita, La Spezia.
- Novacco D. (1975), *Gaston Bouthoul, tra irenologia e polemologia*. Armando, Roma
- Nietzsche F.W. (IV ed. 2009), *Così parlò Zarathustra*; Newton Compton, Roma.
- Orlandi F. (1992), Nota editoriale in *La guerra parallela*, Fratelli Melita, La Spezia
- Pannarale L. (2008), *Il diritto che guarda. Rischi della decisione giuridica*, Franco Angeli, Milano.
- Schutz A. (1979), *Saggi sociologici*, UTET, Torino.
- Schur E.M. (1968), *Law and society. A sociological view*, Random House, New York.
- Simmel G. (2003), *Sulla guerra*, a cura di S. Giacometti, Armando, Roma.
- Sorrentino L. (1953), *Io, soldato d'Europa*, Il Tempo, Roma.
- Sun Tzu, (2005), *Arte della guerra. Tra globalizzazione e terrorismo*. Guida, Napoli, 2005.
- Tomasi di Lampedusa G. (2007), *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano.
- Toscano M.A. (1995), *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Laterza, Roma-Bari.
- Vander F. (1995), *Metafisica della guerra. Confronto tra la filosofia italiana e la filosofia tedesca del Novecento*, Guerini e Associati, Milano.
- von Clausewitz K. (1995), *Pensieri sulla guerra*, Editoriale Opportunity Book, Milano.

von Haller C.L. (1976), *La restaurazione della scienza politica*, vol. II, a cura di M. Sancipriano, UTET, Torino.

Weber M. (1980), *Economia e Società, Teoria delle categorie sociologiche*, vol. I. Edizioni di Comunità, Milano.

Zolo D. (1998), *I signori della pace. Una critica al globalismo giuridico*, Carocci, Roma.